

Persida Lazarević Di Giacomo

Il paratesto come pretesto: l'autobiografia di Pavle Solarić

This paper analyzes the autobiography of Pavle Solarić (1779-1821), friend and closest collaborator of Dositej Obradović. The work was actually configured as part of a paratext, being the preface to Solarić's own translation of *Von der Einsamkeit* (1773; it. transl. *Saggio sopra la solitudine*, 1804), a work by German physician and philosopher Johann Georg Ritter von Zimmermann. While Zimmermann addresses the concepts of loneliness and sociability, Solarić describes his own understanding of friendship, relationships and loneliness, and he does so by interweaving the narrative with autobiographical data. He dwells in particular on his country of origin and his family, but also writes about his desire to pursue his studies and face existence as a hermit. In the course of the narrative he often refers, in more or less explicit forms, to Obradović, his constant point of reference. This is what emerges, for example, when he proposes to live according to models of asceticism and holiness, when he aspires to visit major centers of study (but unlike Obradović he prefers Serbian ones, such as Sremski Karlovci), when he rails against superstition, when he admits that he too harbors prejudices against his fellow man, when he gives authors precise instructions on how to address Serbian readers, or when he launches the idea of converting monasteries into schools and monks into teachers. The narrative of his life ends in January 1809, at the time when his translation of Zimmerman's text came out. It is thus an autobiography that projects its author into the future since from that year onward Solarić began to publish his theories in the field of philology. More than a pretext for autobiography, this paratext is a pretext for the popularization of his philological project.

Circa 24.000 battute spazi esclusi, si direbbe oggi. Più o meno dodici cartelle. Questa l'estensione dell'autobiografia di Pavle Solarić (1779-1821), amico e più stretto collaboratore di Dositej Obradović (1739/42-1811), il principale illuminista serbo. Solarić nacque a Velika Pisanica, nei pressi di Bjelovar (Croazia), in una famiglia di sacerdoti. Studente liceale a Zagabria e a

Sremski Karlovci, nel 1779 iniziò a frequentare l'Accademia Reale delle Scienze di Zagabria completando la sua formazione nel 1803. In seguito si recò in Italia, prima a Padova, poi a Venezia, dove trovò lavoro come correttore presso la tipografia di Pano Teodosio dedicandosi anche alla letteratura e alle scienze. Sempre a Venezia, nel 1804, diede alle stampe il primo libro di

geografia in lingua serba (in realtà si trattava della traduzione dal tedesco di un testo di Adam Christian Gaspari), che ebbe grande risonanza nella cultura serba dell'epoca. Tra le sue opere più importanti si annoverano: *Ključić u moje zemljeopisanije* (1804), *Pominak knjižeski* (1810), *Bukvar slavenski triazbučni* (1812). Non riuscì tuttavia a portare a termine il suo lavoro principale, *Jeroglifika serbska*. Nel 1818 fece pubblicare a Buda *Mezimac* di Dositej Obradović, con un'ampia prefazione. Morì a Venezia tre anni dopo.

Un testo, quello di Solarić, che nel titolo evita accuratamente le parole *život/žitije*, o in alternativa *životopisanije*, come invece voleva la tradizione serba, e che in compenso si fa notare per la presenza di *Predislovije*, cioè "prefazione". In effetti era la prefazione che Solarić aveva scritto per la sua traduzione dal tedesco di *Von der Einsamkeit*, l'opera del medico, filosofo e naturalista svizzero Johann Georg Ritter von Zimmermann (1728-1795). Il nome di Zimmermann, in realtà, si lega a quattro testi: il primo è *Von der Erfahrung in der Arzneiwissenschaft* (Sull'esperienza nella medicina) del 1764, dedicato all'esperienza e all'osservazione empirica in rapporto al pregiudizio, mentre gli altri danno vita a un trittico sulla so-

litudine: *Betrachtungen über die Einsamkeit* (Considerazioni sulla solitudine) del 1756, *Von der Einsamkeit* (Della solitudine) del 1773 e *Über die Einsamkeit* (Sulla solitudine) del 1784-1785. I titoli mettono in luce l'evoluzione della speculazione filosofica di Zimmermann su questo tema (Dehrmann 2020) ma anche la diversa modalità di approccio: così nel primo testo, *Betrachtungen über die Einsamkeit*, raccolta di scritti di carattere morale, filosofico e religioso in forma di aforisma – alcuni poetici, altri metaforici –, Zimmermann avvia una riflessione sulla sua esperienza di solitudine e amicizia con se stesso. Il secondo testo, *Von der Einsamkeit*, tradotto da Solarić, è più sistematico del primo e racchiude due argomenti che saranno fondamentali per *Über die Einsamkeit*: il primo è la ricerca degli impulsi naturali che orientano l'uomo alternativamente verso la società e verso la solitudine, con echi della teoria di Anthony Ashley-Cooper, conte di Shaftesbury (1671-1713), il cui pensiero influenzò Leibniz, Voltaire, Diderot, Lessing, Herder (Fowler et al. 1911: 765), ma anche due scozzesi come Francis Hutcheson (1694-1746), professore di filosofia morale a Glasgow, e David Hume. L'altro nodo è rappresentato dalla critica

all'ascetismo monacale, mossa in particolare contro il pietismo (cfr. Bergmann, Hippler 2017; Bound Alberti 2019; Domeracki 2022: 28).

La terza opera, di portata monumentale, si compone di quattro volumi. Il testo muove da alcune interpretazioni della solitudine, intesa come disposizione dello spirito e momento in cui l'anima si abbandona alla riflessione. Quando si prova piacere per la condizione di isolamento e silenzio, oppure quando con il pensiero ci si distoglie da tutto ciò che ci circonda, è in quell'istante che si è soli. Ma tale definizione presuppone due forme di solitudine sensibilmente diverse: da un lato vi è la solitudine nello spazio, quando l'individuo si ritrova solo nella sua dimensione fisica, calato in un altrove remoto, lontano dai suoi cari, pur continuando a mantenere il contatto con il mondo naturale. Era l'esperienza vissuta dallo stesso Zimmermann sulle Alpi Bernesi, oppure il sentimento che prova un pastore immerso nella natura, ambiente che più gli è congeniale. Di contro vi è la solitudine interiore, che si manifesta ogni volta che l'uomo si astraie dalle relazioni sociali e dalla realtà dei sensi: è il caso dei monaci chiusi nei loro monasteri, oppure degli studiosi che spendono una vita

intera votandosi alla ricerca. Dal testo si evince come Zimmermann propendesse per la prima forma di solitudine. Di esse aveva già fatto cenno in *Betrachtungen*, dove menziona per la prima volta Shaftesbury. In proposito Zimmermann scrive: "Einsamkeit ist eine Lage der Seele, in der sie sich ihren eigenen Vorstellungen überläßt. In Genusse wirklicher Absonderung und großer Stille, oder auch nur durch Wegwendung der Gedanken von dem, was uns umgiebt, sind wir einsam" (Zimmermann 1785: 3). Nessun monaco solitario, nessun eremita, osserva Shaftesbury, è veramente solo. La stessa considerazione vale per il saggio, ma quanti sono i saggi nel mondo? È sempre Shaftesbury ad affermare:

We can be sure that no reclusive religionist, votary, or hermit was ever truly *by himself*. And thus, since neither lover, author, mystic, or conjurer (who are the only claimants) can truly or justly be entitled to a share in this self-conversation, it remains that the only person who is entitled is the man of sense, the sage, or philosopher (Cooper 2017: 5).

La citazione prefigura in modo compiuto la differenza tra “solitudine sociale” e il solipsismo teorizzato da Shaftesbury, espressione visibile della corrispondenza tra solipsismo e ogni forma non autentica di solitudine. La solitudine autentica, invece, è prerogativa dei saggi, gli unici a trarre beneficio dalla rinuncia alle cose del mondo, primo passo per ambire a quella condizione che consente di osservarsi dentro. È il concetto di *nosce te ipsum* (γνώθι σαυτόν), nodo centrale dei suoi diari già nel 1753, nonché asse referenziale di un altro testo di Zimmermann, *Von der Diät für die Seele* (Della dieta dell’anima), del 1764. Qui la figura del filosofo e quella del medico si fondono (Zenker 2007; Rydberg 2021), dal momento che Zimmermann era in grado di applicare il suo sapere a beneficio degli altri solo dopo aver compiuto l’analisi su di sé, anche se questo modo di procedere lo allontana da Shaftesbury. Per quest’ultimo, infatti, la filosofia si identifica principalmente con una terapia, come emerge dai suoi diari intitolati *Askemata*, scritti tra il 1698 e il 1707. L’uomo è prima di tutto un paziente e solo in un secondo tempo diviene il medico di se stesso.

Fedele a questo impianto teorico Solarić inizia la sua prefazione-

autobiografia al libro di Zimmermann. Confessa di essere portato, come ogni uomo, all’amicizia, anche se già da fanciullo tendeva a evitare la compagnia e prediligeva la solitudine, quella particolare forma di solitudine che si prova anche quando si è circondati dalle persone (Solarić 2019: 342). In questa occasione fa esplicito riferimento ad Alexander Pope, citato da un’edizione francese: “* Pope, *Essai sur l’Homme* (Lyon, 1761). Epit. IV. P. 171”. Si tratta dell’opera *Essai sur l’homme, Nouvellement traduit de l’Anglois, Avec des Notes critiques; et un Discours sur la philosophie angloise*, dove a pagina 71 vi è un passo ripreso da Solarić e tradotto in serbo (“Онај који бјежи, онај ненавиди људе, или иште удивитеља, или жели пријатеља.”): “Celui qui évite, celui qui hait l’humanité, ou cherche un admirateur, ou veut un ami” (Pope 1761: 71). L’opera originale di Pope è pubblicata a Dublino nel 1733 con il titolo *An Essay on Man: In Epistles to a Friend*. Contenuta nel testo *Epistle IV. Of the Nature and State of Man with respect to Happiness*, la citazione in inglese è: “Who most to shun or hate Mankind pretend, / Seek and Admirer, or would fix a Friend” (Pope 1733: 41).

Nel passo citato Solarić (2019: 342) afferma di non disprezzare il suo prossimo, anche se talvolta doveva evitare la gente per una serie di circostanze che lo riguardavano da vicino: posizione sociale, fede, paese d'origine, famiglia, carattere. In un momento di difficoltà della sua vita, senza dubbio più critico di quelli che aveva dovuto affrontare Do-sitej Obradović in giovinezza, Solarić era stato affascinato dai luoghi remoti. Sollecitato dalla fantasia e dalla lettura degli *žitija*, si era proposto di intraprendere una vita ascetica. Gli *žitija* (agiografie) sono il genere letterario con più attestazioni nella letteratura medievale serba. Trattano di sovrani e di capi religiosi, di santi, re o arcivescovi, tutti rigorosamente inseriti in una cornice storica e considerati nella loro dimensione spirituale. Ma se nelle agiografie bizantine il sostrato storico è meno marcato perché a prendere il sopravvento sono le visioni e i miracoli, nelle agiografie serbe la narrazione dei fatti occupa un posto di primo piano, mentre l'aura di leggenda viene dopo e soltanto a conferma di quanto esposto (Trifunović 1964; Trifunović 1990; Juhas-Georgievska 2018). Solarić ritratta da subito le sue posizioni. Intuisce infatti che aspirando alla vita ascetica potrebbe peccare di presunzione,

giacché lo *žitije* presenta una duplice morale, incarnata ora dal santo inteso nella sua individualità ora come modello per gli altri. Di qui la ragione per cui Solarić evita di soffermarsi sui risvolti soggettivi e al contrario accentua gli aspetti in cui i lettori non hanno difficoltà a riconoscersi e a identificarsi. Di conseguenza lo *žitije* appare fitto di luoghi comuni. Se Solarić da un lato definisce il suo racconto *žitije*, dall'altro il lettore può accorgersi, a partire dal passo successivo, che tale voce assume una diversa accezione, come sinonimo di *autobiografia*, che all'epoca di Solarić si alternava indistintamente alla parola che alla lettera significa "biografia del santo". Vi sono infatti altre attestazioni di questo uso, come ad esempio *Žitije Petra Velikog* (Venezia 1772) di Zaharije Orfelin, *Žitije Svjatih Serbskih Prosveitelja Simeona i Savi* (Vienna 1794), *Žitije svjatago i pravednago Josifa prekrasnago* (Venezia 1804) di Vikentije Rakić, e ancora *Žitije Teodora Pavlovića* (Novi Sad 1857) di Konstantin Pečić. In realtà, secondo lo stesso Solarić, il racconto potrebbe essere letto come uno *žitije*, ma non è quella l'intenzione dell'autore che, oltre a non volere mettere in rilievo la sua persona, non si considera "eletto" e tanto meno una figura esemplare. Piuttosto

Solarić desidera cimentarsi nel *žizneopisanije*, la descrizione della propria vita. Descrizione che non dovrebbe tradursi in un modello inarrivabile perché, come insiste Solarić, in quelle pagine egli mette a nudo alcune debolezze per farne partecipi i lettori visti quasi come complici, giacché tali debolezze sono comuni tra i serbi. In questo senso Solarić si propone di accompagnare i lettori nei meandri dell'esistenza umana per metterli in guardia dai pericoli più frequenti (Solarić 2019: 341). E tutto questo è possibile, come egli ripete, in forma di autonarrazione, perché gli esempi tratti dalla realtà quotidiana sono più efficaci di quelli che fanno leva sull'astrazione o la teoria.

Ha così inizio il racconto della sua vita, a metà strada tra agiografia e autobiografia, e come ogni autobiografia presenta i tratti peculiari del genere, tanto più palesi nel modo in cui è affrontato il rapporto verità-finzione letteraria (Grdinić 2003: 668). Solarić, al pari di Obradović, osserva la sua esistenza dalla prospettiva del presente. Quando nel gennaio 1809 firma a Venezia la prefazione è molto giovane, poco più che trentenne, mentre Obradović pubblicava la prima parte della sua autobiografia, *Život i priključenija* (1783), a 44 anni. Nella narrazione inse-

risce episodi della propria vita seppur contestualizzati, come se questo suo procedere rispondesse a un piano prestabilito. Nonostante tutto, la narrazione di Solarić non è solo un'esposizione di fatti vissuti, ma è anche la testimonianza diretta di come vedeva e interpretava questi fatti in un preciso periodo storico, perché, come ogni autobiografia, il presente dell'autore incide sulla comprensione e l'interpretazione del proprio passato. E per l'amico di Obradović, nonché suo più stretto collaboratore, il passato non può che avere inizio da stesse premesse. Pertanto, se la premessa del pellegrinaggio di Obradović consisteva nell'adeguarsi ai modelli proposti dalla cultura e dalla scienza nell'intento di imparare cose nuove, tale considerazione vale anche per Solarić (2019: 342), che si prefiggeva, come lui stesso racconta, di visitare tutti i centri di studio serbi. Eppure la vita lo mette di fronte a una diversa realtà, cosicché di tutti i maestri conosciuti ne apprezza solo tre, mentre a uno non può che rivolgere biasimo. Di nessuno di costoro, in quel passo, fa il nome, ma nelle pagine successive dichiara di avere trascorso quegli anni "senza genitore, senza mentore, senza guida", proprio quando sentiva la necessità di un punto di rife-

rimento. Più avanti (Solarić 2019: 350) citerà un suo caro maestro e amico di Karlovci, Andrej Volný¹.

In quel passo Solarić riporta qualche dato biografico: ricevette la prima educazione, per la verità alquanto trascurata, nella casa paterna di Velika Pisanica, tra Virovitica e Bjelovar (Croazia), mentre per ciò che concerne la formazione successiva non poteva lamentarsi (Solarić 2019: 342). Aveva avuto infatti la fortuna di apprendere la “nostra” scrittura (si riferisce con tutta evidenza all’alfabeto cirillico), il tedesco e il latino, insieme a tante altre materie che stimolarono la sua curiosità. L’autobiografia fu per lui l’occasione di riportare qualche dato circa la storia della sua famiglia: il bisnonno era *vojvoda* e insieme a un fratello con lo stesso titolo e a un terzo fratello, sacerdote, si era stabilito in quel villaggio nella prima metà del secolo precedente. In seguito Solarić indugia nella descrizione delle vicende del nonno Paun, adottato dall’archimandrita Nikifor Popovič che gli aveva lasciato manoscritti e libri in greco e in lati-

no portati dalla Russia. È lo stesso Solarić a confermare che nella casa paterna le muse lo “accarezzavano”. Segue il ricordo del padre, autore di una “Guida per la conoscenza della Terra e dei popoli” in lingua slava, breve testo che secondo il progetto iniziale avrebbe dovuto essere più esteso.

Se da un lato il suo spirito aveva di che nutrirsi, dall’altro Solarić ammette di provare interesse anche per la superstizione, così radicata nelle famiglie del tempo. Come lui stesso racconta, era venuto molto presto a conoscenza di alcuni episodi curiosi che voleva approfondire. L’ostinazione ebbe la meglio, “они различни многотайнствени словеса смисал” (Solarić 2019: 343), e in breve riuscì a scoprire il significato delle espressioni misteriose con cui anziani, stregoni e fattucchiere accompagnavano i loro gesti durante gli incantesimi. Aveva raccolto formule magiche per ogni occasione e quando il padre lo venne a sapere ne fu turbato, ignorando che Pavle desiderava solo pubblicare questo materiale (Solarić 2019: 343-344). Si trattava di espressioni ora ridicole, ora orribili e grottesche, ora licenziose. Si era anche reso conto del legame che correva con i miti dell’antichità greco-romana: a testimoniarlo erano

¹ Andrej Rafael Volný (1759-1827), botanico e mineralogista slovacco, fu anche professore e direttore del ginnasio di Sremski Karlovci (Petrović 1991: 112-118).

alcuni racconti slavi nei quali *Vesta*, *Vještaja*, *Sivila* o *Vila* altro non erano che nomi greci o latini neppure troppo dissimulati. Muovendo da tali premesse lasciò la casa natia per viaggiare tra diverse genti e conoscere nuove superstizioni: “Овако сам отишао од дома међу друге људе, и међу нова забабонства” (Solaric 2019: 344). Un secondo richiamo a Obradović, peraltro implicito, si coglie quando Solaric ammette che già nella giovinezza non era vittima delle superstizioni, così diffuse tra gli anziani e le popolazioni arretrate. Ma tutto ciò bastava – si domanda – a fare di lui un non-superstizioso? Forse fu dopo l’incontro a Padova nel 1803 (Solaric 2019: 325; Pavić 1979: 116; Lazarević Di Giacomo 2013) con Obradović e con il fisico Atanasije Stojković (1773-1832), il quale nella sua *Fisika* (1801-1803) stigmatizzava la superstizione presso i serbi, che Solaric sentì il dovere morale di affrontare una questione così delicata, soprattutto se in rapporto con l’onnipresente tradizione popolare. Ancora giovane aveva compreso che le superstizioni erano di diversa natura e alcune non venivano considerate tali dalla gente comune, bensì annoverate tra le abitudini e i rituali della vita quotidiana. Solaric affronta allora il concetto di libertà dello

spirito e intuisce che seguire l’esempio dei saggi era un impegno meno gravoso che rinunciare alle usanze dettate dalla superstizione. In proposito si rifà al libro del teologo e scrittore tedesco Karl Friedrich Bahrdt (1741-1792), *Ueber Preßfreiheit und deren Grenzen. Ein Wort für Regenten und Schriftsteller*, del 1794, seconda edizione del volume *Ueber Preßfreyheit und deren Gränzen. Zur Beherzigung der Regenten, Censoren und Schriftsteller*, pubblicato nel 1787. Il passo che Solaric cita e traduce in serbo recita:

Und endlich ist es psychologisch gewiß, daß im Alter frisch angepflanzte Ideen das Triebwerk nicht haben können, was Ideen haben, die in der Kindheit eingepägt worden, und in der Seele gleichsam vermachsen. – Man muß sich daraus die oft misgedeutete Erscheinung erklären, daß Leute noch auf ihrem Sterbebette ihre Aufklärung ängstlich verlassen, und ihre Zuflucht wieder zum alten Glauben an die Autorität genommen haben (Bahrdt 1794: 16).

In nota Solaric sottolinea che il libro di Bahrdt andrebbe tradot-

to a uso dei lettori serbi. In particolare gli era sembrata rivelatrice l'affermazione dello scrittore tedesco, quando sosteneva che le idee appena formate in età avanzata non possono avere la medesima forza propulsiva che hanno le idee che si imprmono nella mente durante l'infanzia e che, per così dire, scaturiscono dall'anima. Ciò spiega il fenomeno, spesso male interpretato, secondo cui gli individui, anche in punto di morte, abbandonano con timore l'"illuminazione" e tornano a rifugiarsi nel dogma dell'autorità. A questo punto Solarić riprende la sua argomentazione rimarcando che il sapere più grande consiste nel conoscere se stessi, trasposizione del *nosce te ipsum* che era l'asse referenziale di *Von der Diät für die Seele* di Zimmermann. Apprendere dai libri, prosegue Solarić, era il metodo di gran lunga più efficace, di qui la ragione del suo amore appassionato per le opere a stampa: "и отуда превелика охота моја к чтенију" (Solarić 2019: 345). Del resto era venuto a sapere che alcune pubblicazioni erano invise non solo alla religione, e quindi fatte oggetto di anatema, ma anche agli stessi governi. Tutto ciò lo aveva condizionato al punto che quando gli capitò tra le mani un volume in grande formato scritto "nella parlata croata"

("хорватским нарјечјем списану књигу"), ossia in alfabeto latino, non si trattenne dal gettarlo in una stufa, perché già dalla copertina lo aveva giudicato blasfemo. Eppure, ammetterà a distanza di tempo, ignorava gli argomenti trattati: poteva essere un libro utile ("могла је бити полезна књига"), ma questa sua considerazione giungeva troppo tardi. Il passo testuale sul pregiudizio riprendeva quello formulato da Obradović anni prima in occasione dell'incontro degli uniati a Zagabria, quando al colmo dello spavento era fuggito dalla città. Più tardi Obradović avrebbe commentato:

Anche ora, quando ripenso a quella vicenda, mi fa orrore quanto sia terribile il pregiudizio! Quegli stessi ragazzi, miei coetanei, che poco prima avevo guardato con indicibile gioia, come se fossero cari fratelli e parenti, saputo che erano uniati, mi apparvero diversi, come fossero terribili nemici che desideravano e invocavano la mia rovina (Obradović 2007: 142).

Solarić si rifà di nuovo a Obradović e alla sua autobiografia, quando racconta che a sedici anni non sapeva bene il tedesco,

anzi conosceva più il latino che la lingua di Zimmermann. Il serbo, cioè “Jezik naš”, gli era familiare nella parlata popolare, ma la lingua letteraria si rivelava ostica, perché non era stata appresa dai libri. Unica eccezione era l'autobiografia di Obradović, che ebbe occasione di leggere, come ricorda, solo più tardi (Solarić 2019: 346). Era venuto a sapere del libro di Zimmermann grazie a un amico che aveva una buona conoscenza del tedesco: solo per tale motivo aveva osato sfogliare la pubblicazione, peraltro proibita. Zimmermann aveva infatti criticato e poi sfidato l'ideale cristiano dell'eremita che vive in un isolamento totale, sostenuto da ideali come solitudine e ritiro. Non a caso faceva riferimento al libro autobiografico di Jean-Jacques Rousseau, *Les Rêveries du promeneur solitaire*, pubblicato postumo nel 1782, dove lo scrittore ginevrino consegnava un'immagine di sé come di colui che aveva rinunciato alle lusinghe del mondo per dedicarsi all'esplorazione del proprio io. Due anni dopo Zimmermann, commentando quel libro nella seconda parte del suo *Über die Einsamkeit*, sosteneva di cogliervi riverberi del carattere profondamente malinconico di Rousseau. Riacciandosi a Petrarca, Zimmermann nella sua opera del 1756 aveva dato risalto

all'aspetto terapeutico della solitudine, assimilata a un ritiro, anche se ritiro produttivo e non sterile isolamento dalla società. Segue, da parte di Solarić, una lunga digressione sui libri messi al bando e sui popoli: a suo dire anche presso i serbi circolavano libri proibiti o di dubbia utilità, mentre gli autori avrebbero dovuto dedicarsi ad argomenti più validi per la collettività (Solarić 2019: 347).

Rispetto a Obradović, che cercava le risposte ai suoi interrogativi al di fuori dell'ambiente culturale e religioso serbo, Solarić operò in senso opposto: suggestionato dalla spiritualità del Sinai o del Monte Athos, aveva saputo che a Sremski Karlovci, all'epoca sede della Chiesa ortodossa serba nei territori sottoposti alla monarchia asburgica, era vissuto in solitudine alla metà del Settecento, non lontano dal monastero del Fruška Gora un uomo singolare. La gente del luogo lo avvicinava e lo colmava di favori, mentre i cattolici lo osteggiavano. Viveva come un santo e compiva piccoli miracoli, tanto da ricordare a Solarić un eremita conosciuto nell'infanzia e che aveva visitato la sua casa. Da tutti era chiamato il Santo Giovanni, camminava lungo i vigneti e non chiedeva a nessuno ospitalità per la notte, nemmeno durante gli inverni più rigidi. Era

solito raccontare storie stravaganti che la gente ascoltava con curiosità. Si aggirava per le strade seminudo e aveva unghie lunghissime. Si faceva notare per il suo carattere e si rifiutava di rispondere alle domande stolte. Dal canto suo Solarić non identificava in questi personaggi curiosi il modello canonico dell'eremita, anzi, li scartava, sostenendo che l'unico monaco serbo, “пустињическу пештеру – пустињика Србина”, era in realtà lo storico, teologo, scrittore e poeta Jovan Rajić².

Solarić si sofferma su Sremska Mitrovica, l'antica Sirmio, dove aveva potuto osservare lo stuolo di pellegrini che faceva sembrare la città una sorta di Gerusalemme. È a Sirmio – non in Russia, e neppure a Vienna, Parigi o Londra, come nel caso di Obradović –, che Solarić va alla ricerca del sapere, anche se ammette di non aver trovato condizioni migliori o peggiori dei luoghi visitati in precedenza, dal momento che la gente è la stessa ovunque: “Ja

сам, по неким малим училиштам, и триљетном пребиванију у једном јавном воспиталишту, дошао у Срем за науком: нашао ништа више него грјешне, боље и горе, људе као и код нас” (Solarić 2019: 351).

Proprio come Obradović, scrive di avere soggiornato nei monasteri serbi anche per due mesi, per poi capire che non si sarebbe potuto trattenere lì per sempre: “но не вјековати” (Solarić 2019: 349). Anche in queste parole si coglie un esplicito richiamo a Obradović, più evidente quando la sua guida nel monastero lo esorta ad abbandonare la vita monacale e a intraprendere la strada dello studio:

Levati dalla testa deserti, grotte e santificazioni: di questo oggi le persone ragionevoli si burlano. Al giorno d'oggi chi si spaccia per santo o è un truffatore o un visionario. Ricerca e desidera il più possibile lo studio; non c'è vita peggiore di quella dello sfaccendato e dell'ozioso. Per quanto mi è stato dato di conoscerti, se tu non ti impegnerai nello studio, ti pentirai di esserti fatto monaco; tu non sei fatto altro che per i libri (Obradović 2007: 118).

² Jovan Rajić (1726-1801) è noto alla cultura serba soprattutto per la sua *Istorija raznih slovenskih narodov, najpače Bolgar, Horvatov i Serbov* (Storia dei diversi popoli slavi, specialmente Bulgari, Croati e Serbi) del 1794. Per un periodo Rajić soggiornò presso il Monte Athos e li consultò preziosi documenti inediti, necessari per la stesura della sua opera storica.

Segue la raffigurazione della grotta degli eremiti (“peštera”), attraverso un procedimento narrativo insolito per Solarić, i cui scritti scarseggiano della descrizione di ambienti chiusi. È un passo breve, eppure testimonia che la sua fonte d’ispirazione non erano tanto gli *žitija* (Solarić 2019: 351), quanto la grotta dei Cimмери, la spelonca dell’“ignaro sonno”, con un rimando al libro XI delle *Metamorfosi* di Ovidio. Se da un lato Solarić provava ammirazione per gli eremiti, dall’altro, proprio come Obradović, condannava i monasteri e i monaci, tanto da voler trasformare i luoghi di ritiro spirituale in scuole e convertire i monaci in maestri, e tutto ciò per un solo fine: il bene comune, ossia quella “opšta polza” tanto cara a Obradović (Lazarević Di Giacomo 2011). Ed è con queste note che si chiude (Solarić 2019: 351) l’autobiografia di Solarić, autore che sostiene di aver vissuto molte avventure al punto che ricorre, per il titolo della sua breve opera, alla voce *priključenja*, con un evidente richiamo all’autobiografia di Obradović. Anche Obradović aveva voluto scrivere qualcosa di utile per i serbi, come confessa nella *Lettera a Haralampije* (1783), destinata a un sacerdote della comunità serba di Trieste:

“Il mio libro sarà dunque dedicato a chiunque comprenda la nostra lingua e con cuore giusto e puro desideri illuminare la propria mente e migliorare la propria natura” (Obradović 2007: 257). Quanto segue è un lungo discorso sull’illuminazione e su cosa fosse utile per i serbi, intercalato da riferimenti circa la comune origine di serbi e slavi dai Sarmati, un tema caro a Solarić e presente in molti dei suoi scritti. Il messaggio è esplicito: non bisogna temere i “libri liberi”, dipende tutto dall’uso che se ne fa (Solarić 2019: 354), e sia i serbi sia gli altri slavi, in quanto discendenti dei Sarmati, sapranno usufruire degnamente del sapere. Palese il rimando, per l’ennesima volta sulla scia di Obradović, al valore dell’istruzione e dell’educazione, così come alla formazione dei giovani e alla pubblicazione dei libri: grande sarà la sua stima nei confronti di chi saprà dedicarsi al proprio popolo componendo qualcosa di utile e buono nella sua stessa lingua.

Solarić termina la prefazione – dunque l’autobiografia – con la frase con cui Zimmermann aveva concluso la prefazione all’edizione del 1773 della sua opera e cioè: “Ma in tutti i miei scritti vi si trova d’incorreggibile certo difetto, sul quale, si tosto ch’ essi comparvero al pubblico,

dalla mia gioventù fino a questo momento piombarono costantemente addosso dal Sud al Nord le maledizioni del mondo. Questo difetto è appunto il mio amore per la verità” (Zimmermann 1804). Conscio dei propri limiti e degli errori commessi, Solarić si dice pronto a rimediare, ma intende in primo luogo far sapere ai lettori che ha parlato di temi concreti e reali, e sempre con spirito sincero. Alla fine di questa sua autobiografia “paratestuale”, proprio perché mimetizzata da prefazione, la verità torna a galla. Quella verità tanto cara a Solarić in tutti i suoi scritti. Non ci si deve dunque meravigliare se la frase ricorrente anche nel suo manoscritto incompiuto sull’origine degli slavi dal titolo *Roda slavenskoga početak, razmnoženije, porodi i izrodi* (v. Lazarević Di Giacomo 2020), sia proprio: “Ella è una verità storica...”. Perché nel racconto che Solarić fa di sé compie uno sforzo notevole per una duplice finalità: innanzitutto seguire le orme di Obradović, cosa che in queste poche pagine avviene di continuo e secondo più prospettive. L’altra finalità, tratto saliente del testo, è che l’autore non può non essere sincero con se stesso e neppure può tradire il filologo che è in lui. Dopo la partenza di Obradović per la Serbia, avvenuta una sera

di giugno del 1806, dove in un’osteria di Trieste si era dato appuntamento con i suoi più fedeli collaboratori, Solarić si era assunto l’impegno di proseguire il cammino propugnato dal “Socrate serbo”, cioè dare alle stampe quei libri che avrebbero potuto elevare il suo popolo. Che fossero il frutto di una traduzione fedele o un semplice adattamento, tutto ciò non aveva importanza. Piuttosto, quei testi occorreva pubblicarli senza indugio. Solarić tenne fede alla promessa e le traduzioni cui si dedicò si confermano tali, non adattamenti come quelle cui mise mano Obradović. Ma questa autobiografia *sui generis* permette anche di seguire la profonda metamorfosi avvenuta in Solarić, da seguace e collaboratore di Obradović a filologo per eccellenza, depositario di saperi e dotato di grandi capacità interpretative. E poco importa se negli anni a seguire alcune delle sue ipotesi sull’origine degli slavi non accolsero il favore dei più importanti studiosi, ma furono al centro di critiche. Solarić aveva fatto del suo meglio per divulgare con passione al mondo intero la genesi del suo popolo.

Perché è proprio quando lavora a questa breve autobiografia che Solarić plasma la sua identità. È vero che scrive a distanza di tempo rispetto alle vicende della

sua vita che precedono di molto il 1809, anno di pubblicazione. Ed è altrettanto vero che nessuno può confermare questi eventi, se non i suoi scritti. È la sua attività ad avvalorare questa operazione di “true writing”. Nel momento in cui scrive avviene in lui un cambiamento, la sua vita assume una direzione inedita e l'autobiografia prende forma prima ancora di essere un progetto di scrittura. L'anno successivo sarebbero usciti a Venezia il catalogo dei libri della casa editrice Teodosio, *Pominak knjižeski*, e il *Dialoghista illirico-italiano* di Vikentije Rakić con la sua *Jeroglifika srbska*, due testi che fanno il punto delle ricerche filologiche di Solarić nel campo della storia, della cultura e della lingua degli slavi. Diventano perciò irrilevanti le interazioni del personaggio letterario Solarić con altre figure di questo racconto, se così si può chiamare. Non occorre un raffronto di dati per accertare se quanto è esposto corrisponde alla realtà. Senza trascurare che nella storia letteraria serba non sono molti i dati su Solarić e la sua opera (Andrić 1902: 105).

L'autobiografia si segnala in ogni caso per un aspetto inconfutabi-

le: viene prima di un testo sulla solitudine e insiste proprio su questo messaggio. Solarić si conferma in questo modo una figura a sé nella letteratura serba (Andrić 1902: 104), l'icona dello studioso che vive del suo lavoro, ma ancor prima un filologo nel vero senso del termine. L'autobiografia appare per certi versi anacronistica: l'autore procede a passi levati, sorvola sul suo passato e ha lo sguardo costantemente rivolto in avanti. È il “non-detto” la vera cifra di questa autonarrazione che anticipa parte delle ricerche. Più che una autobiografia che ripercorre il vissuto è una promessa *in fieri* che l'autore fa di fronte al suo popolo, la presa di coscienza di una personalità incline alla vita solitaria e tanto più salda perché sostenuta dalle verità con cui vuole illuminare il mondo intero.

Bibliografija

- Andrić 1902: Andrić, Nikola. 1902. *Život i književni rad Pavla Solarića* (Zagreb: Tisak Dioničke tiskare)
- Bahrtdt 1787: Bahrtdt, Carl Friedrich. 1787. *Ueber Preßfreyheit und deren Gränzen. Zur Beherzigung der Regenten, Censoren und Schriftsteller* (Züllichau: [s.n.])
- Bahrtdt 1794: Bahrtdt, Carl Friedrich. 1794. *Ueber Preßfreiheit und deren Grenzen. Ein Wort für Regenten und Schriftsteller. Neueste Auflage* (Züllichau: [s.n.])
- Bergmann, Hippler 2017: Bergmann Ina, Hippler Stefan. *Cultures of Solitude Loneliness – Limitation – Liberation* (Berlin: Peter Lang)
- Bound Alberti 2019: Bound Alberti, Fay. *A Biography of Loneliness: The History of an Emotion* (Oxford: Oxford University Press)
- Cooper 2017: Cooper, Anthony Ashley, 3rd Earl of Shaftesbury. 2017. *Soliloquy: Advice to an Author* <<https://www.earlymoderntexts.com/assets/pdfs/shaftesbury1710.pdf>> [ultima consultazione 27 ottobre 2022]
- Dehrmann 2020: Dehrmann, Mark-Georg. *Produktive Einsamkeit. Gottfried Arnold, Shaftesbury, Johann Georg Zimmermann, Jacob Hermann Obereit, Christoph Martin Wieland* (Hannover: Wehrhahn)
- Domeracki 2020: Domeracki, Piotr. 'The Philosophy of Solitude', in *The Bloomsbury Handbook of Solitude, Silence and Loneliness*, a cura di Julian Stern, Malgorzata Walejko, Christopher A. Sink, Wong Ping Ho (London: Bloomsbury Academic), 19-33
- Fowler *et al.* 1911: Fowler, Thomas and Mitchell, John Malcolm. 1911. 'Shaftesbury, Anthony Ashley Cooper, 3rd Earl of', in *Encyclopædia Britannica*. v. 24 (11th ed.), a cura di Hugh Chisholm (Cambridge: Cambridge University Press), 763-765
- Grdinić 2003. Grdinić, Nikola. 2003. 'Autobiografija – problemi proučavanja', *Zbornik Matice srpske za književnost i jezik*, LI(3): 665-674
- Juhas-Georgijevska 2018: Juhas-Georgijevska, Ljiljana 'M. Srpska žitijna književnost XVIII veka; modeli i originalna rešenja', in *Srpska slavistika: kolektivna monografija. Tom 2, Književnost, kultura, folklor. Pitanja slavistike, Radovi srpske delegacije na XVI međunarodnom kongresu slavista*, vol. 2, 185-196
- Lazarević Di Giacomo 2013: Lazarević Di Giacomo, Persida. 'Mi smo o čekovjekoljubiju najviše onda sobesjedili'. Srpski prosvetitelji i filantropizam, in Persida Lazarević Di Giacomo, Sanja Roić, (a cura di).

Cronotopi slavi. Studi in onore di Marija Mitrović (Firenze: Firenze University Press), 93-115

Lazarević Di Giacomo 2020: Lazarević Di Giacomo, Persida. 'Il manoscritto veneziano di Pavle Solarić sull'origine degli Slavi' (Belgrado, Arch. SANU 220), *Ricerche Slavistiche*, N.S. 3 (63), 115-139

Lazarević Di Giacomo 2011: Lazarević Di Giacomo, Persida. 'Prosvetne koncepcije Dositeja i Solarića: 'Obšta Polza! Vseobšta Polza!', in *Dositej i (srpska) škola*. Zbornik radova, urednik Dušan Ivanić (Beograd: Zadužbina Dositej Obradović), 225-242

Obradović 2007: Obradović, Dositej. 2007. *Vita e avventure*, Traduzione e cura di Maria Rita Leto (Lecce: Argo)

Pavić 1979: Pavić, Milorad. *Istorija srpske književnosti klasicizma i predromantizma* (Beograd: Nolit)

Petrović 1991: Petrović, Kosta. 1991. *Istorija Karlovačke gimnazije* (Novi Sad: Matica srpska).

Pope 1733: Pope, Alexander. 1733. 'An Essay on Man: In Epistles to a Friend', in *Epistle IV. Of the Nature and State of Man with respect to Happiness* (Dublin: Printed by S. Powell)

Pope 1761: Pope, Alexander. 1761. *Essai sur l'homme, Nouvellement traduit de l'Anglois, Avec des Notes critiques; et un Discours sur la philosophie angloise* (Lyon: Chez les freres Duplain)

Rydberg 2021: Rydberg, Andreas. 'Johann Georg Zimmermann's Therapeutics of Solitude in the German Enlightenment', *History, Culture, Society*, 5, 259-278

Solarić 2019: Solarić, Pavle. 2019. *Sabrana djela*, prir. Dušan Ivanić, Isidora Bjelaković (Beograd: Zadužbina Dositej Obradović)

Stojković 1801-1803: Stojković, Atanasije. *Fisika: prostim jezikom spisana za rod Slaveno-Serbskij* (Budim: Pismeni Kraljevskago Universiteta)

Trifunović 1990: Trifunović, Đorđe. *Azbučnik srpskih srednjovekovnih književnih pojmova* (Beograd: Nolit)

Trifunović 1964: Trifunović, Đorđe. *Ćirilo i Metodije: žitija, službe, kanoni, pohvale* (Beograd: Srpska književna zadruga)

Zimmermann 1785: Zimmermann, Johann Georg. 1785. *Ueber die Einsamkeit. Erster Theil* (Troppau: [s.n.]

Zimmermann 1804: Zimmermann, Giangiorgio. 1804. *Saggio sopra la solitudine* (Pavia: Giovanni Capelli)

Zenker 2007: Zenker, Markus. *Therapie im literarischen Text. Johann Georg Zimmermann's Werk 'Über die Einsamkeit' in seiner Zeit* (Tübingen: Niemeyer)